RITRATTI
POETICI

CON

NOTE BIOGRAFICHE

DI ALCUNI ILLUSTRI UOMINI

DI ORVIETO

ORVIETO
PRESSO SPERANDIO POMPEI
1841.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR MARCHESE

FILIPPO ANTONIO GUALTERIO

DI ORVIETO

NEL GIORNO CHE ALLA CONTESSA

SIGNORA

ANGELA DE CARDENAS

DI VALENZA

SI SPOSAVA

Eccellenza

Escono , Eccellenza , dagli umili tipi miei i ritratti poetici con note di alcuni che Orvieto onorarono nelle arti belle, nelle amene lettere e nelle scienze. Essi sono scritti da chiarissimi letterati , sono tutta cosa patria , e la vostra illustre famiglia nobilissima, decoro della Città nostra vi ha la parte maggiore. Per questo , e perchè amore verace portate alla Patria , a cui rivolto con vaghissimo carme, non ha guari reso pubblico , passionato dicevate :

Nella ridente Insubria
Ti vagheggiò il pensiero ;
Nelle lacune Adriache ,
Di Gian nel porto altero ,
Sull' Alpe , o in riva al Tevere
Io palpitai per te , —

giudicai convenire che li consacrassi a

Voi solo , e particolarmente nella faustissima evenienza dei vostri sponsali.
Togliete , ve ne prego , in buona parte il mio pensiere , e mi vi raccomando

Di V. Eccellenza

Orvieto nel Settembre 1841.

Umilissimo Devotissimo Obbligatissimo Servitore
Sperandio Pompei Tipografo.

RITRATTI

P O E T I C I

1.

DI

PIER LEONE MONALDO

MONALDESCHI DELLA CERVARA

Abramo e Albumazzar di Lazie spoglie,
Trimegisto di spoglie Attiche ornai:
Descrissi 'l bello che in se l'orbe accoglie,
E concordi fra lor Plato mostrai
E il Sofo di Stagira. Alle mie voglie
Esca ne' libri di Mosè trovai.
Seppi, e co' modi miei dolci e cortesi
A tutti caro il mio saper io resi.

TOMMASO GIRALDI

2.

DEL

CARDINALE

VIVIANO TOMMASI

Degli anni in sull'april per man di Astrea
All'onor della Porpora pervenne:
Scozia lo vide alla discordia rea
Con magnanimo ardir troncar le penne:
Fu d'Irlanda l' amor, quand'ei rendea
A Brigida e a Colomba onor solenne.
Fama gli diero, e gli fur guida al cielo
Caritade, saver, prudenza e zelo.

GIO. BATTA ROSANI D. S. P.

3.

DI

TEODORICO RANIERI

CARDINALE

Fu d'Astrea sacerdote intemerato,
Indi Pastor delle pisane genti,
D'ostro rifulse nel roman senato,
Innalzò templi alteri e monumenti;
Del Rodano alle sponde il venerato
Diadema offerse al Quinto dei Clementi;
Provincie governò sagace e pio,
E splendor crebbe al Tebro e al suol natio.

FRANCESCO FABI MONTANI

4.

DI MONSIGNORE

UGOLINO MALABRANCA

AGOSTINIANO

Sorto da illustre stirpe, ottenne il vanto
D'alta virtude e di preclaro ingegno;
Fra gli eremiti di Agostino santo
Fu accolto, e del primiero onor fu degno;
Di sacro adorno episcopale ammanto,
Pontificio orator nel Franco regno,
Reduce in Roma, appresso al suol natìo
Rese lo spirto immacolato a Dio.

ZEFFIRINO RÈ

5.

D I

UGOLINO D' ILARIO

PITTORE

Sulle pareti di quel tempio augusto
D'Erbano eretto a splendido decoro
Io scerno il genio redivivo e il gusto
Nel vario d' Ugolin ampio lavoro:
Prove son queste dello stil venusto
Per cui d'arte spuntò l'età dell'oro
Sulla diletta al ciel classica terra
Che il mare e l'alpe in suo confin rinserra.

LODOVICO LUZI

6.

D I

VIRGINIA GEMMA

DE' ZUCCHERI

Dove Erbano di monti s'incorona,
E il fiume signoreggia e la vallea
Costei bella di modi e di persona
Quasi angioletta in uman vel parea;
Lunga etade trascorse ed ancor suona
Sua fama, cui non vinse invidia rea,
Poichè ad accrescer l'italo decoro
Cingea le chiome dell'eterno alloro.

ELENA MONTECCHIA

7.

DI GIROLAMO

SIMONCELLI

CARDINALE

Questi ancor novo in suo viaggio umano
Ne' santi ostri splendette, altrui mal pronti;
Pose alla verga pastoral qui mano,
Dolce greggia guidando a pure fonti:
Altra maggior ne resse; e in Vaticano
Dieci ornò del gran serto auguste fronti.
Schivo Ei salse le vie che agogna il mondo,
Nè lasciò 'l Vero e la Giustizia in fondo.

GIOVANNI MARCHETTI

8.

DI MONSIGNORE

SEBASTIANO GUALTERIO

VESCOVO DI VITERBO

Perchè tra le famose anime antiche
Costui vien solo, e il paragon disdegna?
Ei fu Pastor che l'armi a Dio nemiche
Rompeva in Trento e la superba insegna.
Vincitor di magnanime fatiche
Trattò poi d'eloquenza opra ben degna.
Scrisse la santa gesta. E il tempo ancora,
Ancor lo suo volume Italia onora.

FRANCESCO MASSI

9.

DI

TRIVULZIO GUALTERIO

GIURECONSULTO

D'Astrea fido seguace il dritto e il vero,
Cui sudando indagò, forte sostenne:
A tre Gerarchi del cristiano impero
Per ingegno e virtù caro divenne:
Sull'Adria e sul Velin vigil sèvero
Con incorrotta fè governo ei tenne:
L'amò natura e il ciel, chè somigliante
Al magnanimo cor ebbe il sembiante.

GIUS. GIACCOLETTI D. S. P.

10.

DEL P.

GIAMBATTISTA BISENZI

SERVITA

Al chiostro riparò da giovinetto,
E su le dotte carte il guardo volse.
Superba di sì nobile intelletto
Perugia andò, che all'Ateneo l'accolse;
Già pieno di saver la lingua e il petto
Pisa l'udiva, u'morte acerba il colse:
E il collegio de'sofi, ond'ei fu vanto,
Fecegli onor di rime elette e pianto.

FRANCESCO ILARI

11.

DI

CIPRIANO MANENTE

STORICO

Questo che gli occhi tien fissi ed attenti
Sulle vestigia dell'età che furo,
E gli antichi papiri e i monumenti
Della natal Città legge sicuro,
Narrò l'origin delle chiare genti
Che fur difesa e onor del patrio muro,
E del moderno italico Varrone
Alla non compra lode ebbe ragione.

FRANCESCO CASSI

12.

DI

PIERO FARNESE

DETTO ANCARANO

Qui Pier Farnese sull'aperta fronte
L'alto senno e le voglie manifesta
Ad ogni buon responso utili e pronte,
Quando precorse la dimanda onesta;
Per lui chiarito è il novo e il vecchio fonte
Della ragion; per lui tempo s'appresta
All'onor d'Ancaran, poichè sul Reno
Sedè maestro delle leggi al freno.

LUIGI FERRUCCI

13.

DI

CESARE NEBBIA

PITTORE

Questi che nacque al picciol Pelia in riva,
E crebbe vanto all'italo pennello,
Mentre nel patrio suol l'arte languiva
Le grand'orme seguì di Raffaello:
Roma gli applause, ed ammirò la viva
Fiamma del genio che spirava in ello:
Alfin d'anni maturo e gloriöso
Dove nacque trovò tomba e riposo.

TOMMASO BORGOGNO C. R. S.

14.

DELL ARCHITETTO E SCULTORE

IPPOLITO SCALZA

SCOLARE DI MICHELANGIOLO

Architetto, scultor, pittor, poeta
Che la terra del tuo nome riempi,
Tu m'insegnasti a modellar la creta,
Avvivar marmi, alzar teatri e tempi;
Ed io pur giunsi a gloriosa meta:
Ma tal mi rupper guerra i vili e gli empi,
Che ognor con alma dal dolore attrita
In dura povertà menai la vita.

ANTONIO BONFIGLIO C. R. S.

15.

DEL CAVALIERE

G. CESARE BOTTEFANGO

LETTERATO E POETA

Fui cavaliero: in giovinetta etade
M'ebber le Muse, e ne'diletti studi
Lieto percorsi de l'onor le strade.
Cantai del Sangue che ad Erbano in crudi
Tempi mostrò l'eterna Potestade:
Di Gualdo omaggio pòrsi a le virtudi,
E a me Bernerio tanto affetto pose,
Che mi fur conte sue segrete cose.

16.

DI

GIULIO CARTARI

SENATORE DI ROMA

Fra confusi poter norma e confine
Intemerato Senator, prescrisse;
E poi che freno a ria possanza, e fine
Pose al furor di cittadine risse
Alla giustizia, all'utili dottrine
Nella sua stirpe lunga età rivisse,
E dalla tomba con eterni scritti
Ancor difende del Senato i dritti.

SALVATORE VIALE

17.

DI MONALDO

MONALDESCHI DELLA CERVARA

STORICO

Fido Scrittor de le memorie antiche
Lode o biasmo di secoli non tacque ;
Vestì di forme semplici e pudiche
Il ver, e il vero ancor che inculto piacque.
Certo a te furo, Erban, le stelle amiche
Quando ti diero chi di Lete a l'acque
Togliesse il nome tuo, ch'ora sì grande
Grido di fama per l'Etruria spande.

DOMENICO BARTOCCINI

18.

DI

CARLO CARTARI

AVVOCATO CONCISTORIALE

Primo tra lor che al sacro soglio innanti
Oran, di Roma l'ateneo reggesti;
De'tuoi chiari Maggiori e de'prestanti
Che compagni ti fur l'opre sponesti;
La Rosa, onor di Duci e di Regnanti,
E Palla rinascente al cielo ergesti:
E di meriti carco, e onusto d'anni
Ver l'immenso saver spiegasti i vanni.

TOMMASO GNOLI

19.

DI

BALDOINO DE' MONTI

SIMONCELLI

Mira di Baldoin l'anima ardente
Che di represso affanno ancor dà segno!
Nascer non valse a Lui d'inclita gente,
Famosa già per mitre e per triregno,
Non l'alto cor, non la composta mente
Esercitata in belle opre d'ingegno,
Chè balestrato dalla rea fortuna
Ora non ebbe di riposo alcuna.

VINCENZO VALORANI

20.

DEL

CARDINALE

CARLO GUALTERIO

È di beati un coro in paradiso
Che tra i Cherùbi e i Serafin s'asside:
Infra loro è Gualtier a cui nel viso
Di scienza e caritade il raggio ride;
Chè in alte cure il viver suo diviso
D'intelletto e pietà la terra il vide
Come sol, che da mane a tarda sera
E risplende e feconda in sua carriera.

CARLO BRUNANI

21.

D I

DOMENICO TARUGI

CARDINALE

Dove già fero i Cigni altero nido,
Presso gli antri del Po, nato, a gran segno
Volse costui, che d'aquilon lo strido
Provò di Pier sul combattuto legno:
Ma la fiera procella e il vento infido
Vincer potè col multiforme ingegno:
E in rosso ammanto (sì volea Fortuna)
Ebbe la tomba ove sortì la cuna.

CARLO ROSINI

22.

DI

PIER LEONE ALBERICI

POETA ARCADE

Nato sul dorso di Appenin selvoso
Crebbe caro alle Muse ed a Sofia;
Quindi venne sul Tebro e andò famoso
Infra i pastori dell'arcadia mia:
Fu sposo e padre, e padre amante e sposo
Seguì mai sempre di virtù la via:
Finchè colpito dal funereo telo
Cadde improvviso e fe ritorno in cielo.

CARLO EMMANUELE MUZZARELLI

23.

DI VIRGINIA

ROSSI ALBERICI

POETESSA ARCADE

Amore e Poesia con dolce cura
Ornarono costei di lauri e ròse;
Cantò soave, e i nodi di natura
Con quei di lieta moglie insiem compose;
Fu saggia madre e in vedovil sventura
Casta nel sen materno il duol depose;
Finchè nei dì che Cristo il sangue offrìo
Venne sul Tebro a render l'alma a Dio.

ROSA TADDEI

24.

DI

FIL. ANT. GUALTERIO

CARDINALE

Sorge Filippo: Ei con paterno affetto
Molte resse e mirò cittadi e genti;
Recò di Piero ai Franchi Regi il detto,
E chiuse al Sir dell'Anglia i rai languenti:
Pastore e Vate al mondo al ciel diletto
E Pontefici e Re fece contenti;
Cinse la mitra e l'ostro; e saggio e pio
Rese il pane che n'ebbe all'uomo e a Dio.

ANGELO MARIA RICCI

25.

DI

ANNA GIUDITTA FEBEI

POETESSA ARCADE

In atto amico adorna il crin d'oliva
Donna m'apparve, e di me canta disse:
Io de'Febei son vanto, e al Pelia in riva
Pietosi carmi un dì mia penna scrisse.
Quì tacque, e in un balen di luce viva
Si perdè fra le stelle erranti e fisse;
Nè sa, nè puote il frale ingegno e l'arte
La sembianza immortal ritrarre in carte.

ENRICHETTA DIONIGI ORFEI

26.

DI MONSIGNOR

CALISTO LODIGERI

SERVITA

Erbano accolse il suo primier vagito,
D'antica pianta ultimo germe ei crebbe;
Al Chiostro, ove il Signor gli fece invito,
Umiltà lo condusse, e onori v'ebbe;
Carte vergò che non morran; vestito
Del manto di Pastor lustro gli accrebbe;
Guardò la terra u'nacque l'immortale
Poliziano, e vi lasciò suo frale.

ANGELO MARIA GEVA

27.

DEL PADRE

ACAZIO ANTONIO SARACINELLI

DELLA COMP. DI GESU'

Anch'io bevea le prime aure di vita
In questo colle che l'Etruria onora,
E se lasciai per Dio la terra avita,
Godè l'Italia e lo rammenta ancora:
Templi e licei mi udivano, e perita
Non è tutta l'età che udimmi allora:
Fra voi vizio, o virtù le scene alterna;
La verità, ch'io dissi, è meco eterna.

GIAMPIETRO SECCHI D. C. D. G.

28.

DI

GIUSEPPE PALAZZI ORIENTI

ARCHEOLOGO E POETA

Nobil d' alma e di cor fra i studi crebbe;
Scorse sua vena facile e pudica ;
Dotto ne' patrii fasti , in pregio egli ebbe
I monumenti dell' etade antica
Cui 'l secol nostro il suo splendor sol debbe:
Col suo saver quant' Ei giovonne, il dica
La sacra mole che del tempo l' onte
Per Lui vinse, e più bella erse la fronte.

LUIGI RONCHINI

29.

DI

CAMILLO PICIARELLI

POETA

Febo d'un guardo alla mia culla arrisé
Mi crebbe, e trasse alla città di Marte:
Quivi un Vate gentil meco divise
I dolci studj sulle dotte carte.
Degl' Insubri la Donna a me commise
Dettar le leggi della nobil arte:
Scrissi carmi non vili; e ai carmi innante
Famosa man ritrasse il mio sembiante.

GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI

29.

DI

LUIGI BELLAFRONTE

POETA ESTEMPORANEO

La spontanea de'carmi arte divina
Fin da'primi anni a se m'ebbe rapito;
Bevvi del Pelia in riva ogni dottrina
Onde s'erge l'ingegno a volo ardito:
Pur si piacque mia Musa peregrina
Errar d'Italia sull'estremo lito,
Ove bersaglio d'inimica sorte
Di Febo in onta mi rapì la morte.

GIUSEPPE FRACASSETTI

NOTE BIOGRAFICHE

DI

TRASIMACO ITALO

1.

PIER LEONE MONALDESCHI DELLA CERVARA

Non è ignota all' Italia l' illustre famiglia Monaldeschi di Orvieto, la quale è ricordata spessissimo nelle pagine dei suoi Storici, sebbene non possa accertarsi il tempo in cui divenisse italiana. Alcuni la dicono venuta nel bel Paese da Grecia con Belisario che ridonò la Città di Orvieto al romano impero, altri da Francia quando vi venne Carlo Magno, nè manca chi la faccia risalire a più antico tempo. Checchè siasi di tali discordanti opinioni non diremo, ma il bujo in cui giace l' origine di questa è indubbio argomento della molta antichità della medesima. Orvieto può bene andar superba di averla accolta entro le proprie mura, chè per essa crebbe in potenza di stato quando si reggeva a libertà, ed ebbela a Signore; per essa le relazioni estese con altre Città, le quali ebbero rapporti di stato, e di sangue colla gente Monaldesca, e per essa in fine occupa un posto distinto nella gloria delle armi, e delle lettere. Nel volger degli anni la stirpe dei Monaldeschi si divise in quattro, e si appellarono della Cervara, del Cane, della Vipera, dell' Aquila dagli animali

che scelsero nel 1337. a distinzione dello stemma comune dai particolari elogiati in questi due distici.

Eximium Felix Cervus genus indicat, Ales
Robur, et egregias nobilitatis opes;
Cana Fides Canis est, prudentia lubricus Anguis:
Haec sunt illustris stemmata celsa Domus.

Furono i Monaldeschi gran parte della fazione guelfa, e ghibellina nella trista stagione d' Italia, nè sfuggirono al divino Dante che li rammenta nel sesto del Purgatorio, ed in Patria dettero nome alla setta dei Beffati e Melcorini, poi Muffati e Malcorini. In mezzo anco alle contrarie umane vicende sursero sempre tra i medesimi uomini elevati, e nel mentre erigevano castelli e palazzi a proprio utile, generosi diffondevano somme a sodisfazione della pietà religiosa, che loro animava. Molto dello speso per l' edificazione del mirabile Tempio patrio nella circostanza del miracolo del sangue in Bolseno devesi alla religione di essi, come gli è dovuta la cappella della Madonna di S. Brizio ricca dei dipinti preziosissimi di Signorelli, di Benozzo, e del B. Angelico. Pure il Reliquiario, dove si racchiude il Santissimo Corporale, lavoro finissimo di argento dorato a smalto di libre circa quattrocento, tutto istoriato e monumento insigne d' arte è opra commessa nel 1338. da Tramo di Corrado Monaldeschi vescovo allora di Orvieto. A questa famiglia onore e decoro di sua Patria s' appartiene Pier Leone Monaldeschi della Cervara vissuto nel

secolo duodecimo. Piacquegli indossare il pallio pacifico de' Sofi anzichè la corazza belligera di Marte, e la sua vita fu quella dell' uomo di lettere. Se in patria, dove un tempo eravi lo studio generale, quello che oggi diciamo Università, od altrove si addottrinasse nelle scienze, e nelle lingue è cosa che noi non sappiamo. Le opere che scrisse lo chiariscono per buon Filosofo, e conoscitore dell' Egiziano, del Greco, dell' Arabo, e del Latino idioma. Abbiamo di lui un bellissimo elogio dato da Enrico Burcellio nella *Biblioteca del mondo*, dove si legge: *Petrus Leonus de Monaldis cervinis de Oropito fuit vir eruditissimus, et officiosus, et omni scientia ornatus, traduxit de lingua aegyptia in graecam linguam Hermetis Trimegisti de orbium proportione: fecit plura opera in morali et naturali philosophia conciliando Platonem et Aristotelem, fecit tractatum de ornatu et pulchritudine mundi . . . composuit etiam decades septem sacrarum quaestionum super pentateuchum Moysis: transtulit etiam aphorismos astrologicos Albumasaris, et Abrahami Judaei de arabica in linguam latinam.*

2.

IL CARDINALE VIVIANO TOMMASI

Viviano Tommasi uomo di versatile e svegliatissimo ingegno pressochè tutta la vita passò nel maneggio delle cose publiche. In età verde ancora sedette Arcidiacono della Chiesa Cattedrale in Orvieto sua Patria, ma a ben più levato seggio lo destinavano i suoi talenti. Si condusse a Roma, dove per la fama precorsane ebbe pronta la via agli onori. Primamente eletto ad Avvocato della Chiesa romana levò di se alto grido di sapienza, la quale lo faceva poi scrivere nel collegio dei Cardinali Preti del titolo di S. Stefano nel Monte Celio. Pontificio Legato nell' anno 1176. in Scozia ed Irlanda tutto volse l' animo ad ordinare le cose di religione, e comporre le Chiese di quei due Regni che discordanti tra loro battevano opposti sentieri. Perciò e per pieno cogliere il frutto di sua missione a Dublino raccolse in concilio i Vescovi e gli Abati di quelle due nazioni, e tanta si cattivò benevolenza, ed autorità pei modi accettevoli, e per la dottrina che mise la pace dove aveva dominio la discordia. Se di fede schietta pari alla sua avesselo ricambiato colui che la somma delle cose teneva in Inghilterra sarebbe il Principe tornato in armonia col santo vescovo di Cantorbery Tommaso; ma la parola del Re dissentiva dai sentimenti del cuore, e la ne-

goziazione volse ad esito infelice. La buona riuscita della Legazione prima nella Scozia ed Irlanda avendolo nell' arte difficile dei publici affari mostrato peritissimo non ad altri si pensò che a Lui per una seconda in Scozia, quando l' interesse della Chiesa la voleva, ed il bisogno di quel Regno. Con prudenza e dignità usò del potere commessogli, ma stando sul fermo, reprimere all' opportunità seppe la superbia inobediente levando l' esercizio dei Pontificali a Cristiano vescovo di Casabianca, che aveva renuito intervenire al concilio da esso convocato, onde porre in discussione, e troncare dalle radici le differenze per le quali fu messo. Ebbe nel tempo di questa sua legazione a soffrire la prigonia in che lo posero le genti di Giovanni De Curcì mentre a sollievo della fatica veleggiava in mare. Fu però di breve durata; perocchè De Curcì tosto la seppe, dell' illustre prigioniero ordinò la restituzione alla libertà, di cui senza giustizia erane privo. Il Pontefice Lucio III. volendo nel 1185. la solenne traslazione delle reliquie di S. Brigida Vergine, e della B. Colomba Abbadessa nella Metropolitana di Armagnach, memore del nome lasciato di se in Irlanda dal Cardinal Tommasi, Lui vi destinava. Questa religiosa cerimonia Ei praticò accerchiato da quindici Vescovi, da molti distinti personaggi nella copia di affollato popolo che gli affetti della devozione sfogava. Volgeva un' anno che aveva risalutato l' Irlanda pel trasporto delle sante reliquie, allorchè nel 1186. l' uomo di stato chiudeva gli occhi per non riaprirli più mai alla luce del mondo.

5.

TEODORICO CARDINAL RANIERI

Uomo di molto ingegno, e di virtù grande fu Teodorico Ranieri o Rainerio di Orvieto. Il Vincioli nelle memorie storiche dei vescovi Perugini lo dice vescovo in Orvieto, come ve lo dicono il Ciacconio, e l'Aubery, ma non saprebbesi convenire con essi i quali sembrano averlo confuso coll'altro Ranieri stato vescovo di Orvieto, ed eletto nel 1228, e consagrato in Perugia da Gregorio IX. La qual circostanza debbe aver dato causa all'errore del Vincioli e degli altri, dappoichè nemmeno l'Ughelli nella sua Italia sacra pone Teodorico nella serie dei vescovi Orvietani. Egli sostenne nella Chiesa importanti officii, e vi giunse ai primi onori. In Patria fu Priore nell'insigne Collegiata di S. Andrea, e poi dimesso il priorato andò a fermarsi in Roma. Uditore nella Rota romana, Collettore Apostolico in Germania, e poi nel 1285. Arcivescovo di Pisa mostrò quanto valesse nel rendere la giustizia a chi la domanda, e qual via si tenga per entrare nel cuore dei popoli. Volgeva l'anno quarto del suo governo nell'Archidiocesi Pisana, quando eragli fatto invito a vestire la porpora cardi-

nalizia. Assunse nel 1299, lasciato il titolo di S. Croce in Gerusalemme, la Chiesa di Civitapapale, che tale era il nome dato da Bonifacio alla Città di Palestrina risorta alle falde del monte dopo la distruzione dell'antica da esso lui comandata. Sedette camerlingo di S. Chiesa, e tale carica luminosissima occupando portò con lusso di accompagno la corona papale a Clemente V. che soggiornava in Francia. In mezzo alle sollecitudini dell'Episcopato, e di camerlingo volgeva la mente alle patrie contrade ed alle vicine ponendovi opere che ne rammentassero il nome. Entro la città di Orvieto alzò una torre e nella vicina Bolseno edificò la chiesa sacra a S. Cristina, ed un Palazzo. La Provincia del Patrimonio lo sperimentò rettore integerrimo, e delle publiche cose addottrinato, allorchè Pontificio Legato ne tenne l' amministrazione civile. Cessò della vita intorno all' anno 1306, di se lasciando desiderio moltissimo.

4.

P. UGOLINO MALABRANCA

Visse nel secolo decimo quarto il P. Ugolino Malabranca Patrizio Orvietano, ed è annoverato tra i più insigni letterati del suo tempo. La sua vita fu un'esempio di virtù, e per l'acume dell'ingegno ch' ebbe prontissimo si occupò delle più astruse e recondite dottrine, nelle quali crebbe mirabilmente. Indossò l'abito di S. Agostino nell'Ordine Eremitano per dottrina pietà per uomini sommi in ogni tempo, ed ancora distinto, e vi salì ai primi onori fino al grado di Generale cui i suoi meriti lo chiamarono nel capitolo generalizio tenuto nell'anno 1364. ad Avignone. Piacque ad Innocenzo Papa VI. decorare Bologna di un collegio Teologico caricandone della fondazione il Cardinale Androvino, il quale a meglio appagare i desiderj sovrani prescelse a primo dei novi Teologi del novello collegio il P. Ugolino. Si adoprò egli assaissimo pure nelle cose della S. Sede, ed Urbano V. in ricambio degl' importanti servigi nel 1370. lo rimunerò del Patriarcato di Costantinopoli. Il molto splendore di meritate onorificenze non poteva non riverberare nella sua Patria Orvieto, la quale non ristette a mostrarsi grata per lui, nel modo che poteva sommo, designandolo al Pontefice il Ca-

pitolo della Cattedrale Orvietana per proprio Vescovo. Il voto cittadino non fu esaudito, chè lo stesso Urbano V. destinollo in vece alla chiesa di Rimini, la quale colla prudenza del serpente e colla semplicità della colomba moderò per tre anni. Peritissimo nel maneggio dei publici affari sostenne ragguardevoli legazioni straordinarie per la S. Sede, ed in ultimo quella di Parigi, da dove dopo la negoziazione di ritorno a Roma sì forte infermò ad Acquapendente che nel compianto di tutti vi dette fine alle gloriose sue imprese. Fatto cadavere il suo corpo fu trasportato in Orvieto, ed ebbe sepoltura in S. Agostino chiesa del suo Ordine, passata oggi a quello dei Minori Conventuali, per non esser tornati i suoi correligiosi dopo le politiche vicende dei primi anni del secolo presente. Molti scrittori hanno con somma lode parlato di uomo cotanto alle scienze alla Chiesa ed allo Stato benemerito, e singolarmente il Ciacconio, e l'Adimari. Monaldeschi caldo di amore per la patria lasciò scritto di lui: *composuit plura, quibus mundus non fruitur, forte in patriae nostrae infortunium*, ed a compiuta lode del medesimo noi ci fermeremo a solo ricordare le seguenti sue opere. — *Commentaria in quatuor libros sententiarum — Quaestiones super octo libros Physicorum — Quaestiones super praedicamenta — De Idiomatum differentia — De Deo Trino et Uno — Sermones de tempore - Sermones de sanctis - Commentaria in Boetium de Phil: consolatione — De principiis ordinis, de sacris disciplinis, aliaque plura.*

5.

UGOLINO D' ILARIO

Nell' arte bellissima di dar vita all' uomo coi colori al muro od alla tela consegnandolo, Ugolino di Prete Ilario da Orvieto ebbe in maestro Ambrogio Lorenzetti Senese. Portato da natura al bello, e ricco di feconda immaginazione non sta fra gli ultimi valenti artisti del secolo decimoquarto. I dipinti, che fermano ancora l' occhio del savio intelligente, a dovizia mostrano di qual valore fosse il pennello trattato dalla perita sua mano. Le pitture che adornano della Cappella del Santissimo Corporale nel Duomo Orvietano le pareti e la volta sono parti dell' ingegno suo, il quale felicemente espresse i fatti dei due Testamenti, e la Storia del miracolo ch' avvenne in Bolseno e le figure del Santissimo Sagramento. Compagni nell' opera gli furono Messer Giovanni, ossia probabilmente fra Leonardo, o Leonardelli, Petrucciolo di Marco, e Morico di Petrucciano. Prese poi a dipingere la tribuna della Chiesa stessa partendola in vari quadri, nei quali ritrasse a fresco i grandi personaggi delle sante scritture del vecchio e nuovo Testamento, e quelli per dottrina e santità che primi rammeuta la storia della Chiesa. Nel lavoro gli prestarono ajuto i suoi Discepoli in numero di sei,

dei quali i migliori furono Pietro Pucci, ed Antonio d'Andreuzzo. Egli sibbene a perfezione fecesi propria la maniera nel dipingere del suo Maestro Ambrogio Lorenzetti, che il Vasari ed altri peritissimi nel portar giudizio in tali materie attribuirono al Lorenzetti le pitture ricordate e non ad Ugolino di Prete Ilario. Tanto è fallace il giudizio di decisione in chi ancorchè peritissimo per aggiudicare un' opera pittorica ad uno anzichè ad altro Pittore si conduce nudamente sullo stile e sulla maniera del dipingere di un' artista, e di un tempo. E su questa base isolata camminando tu sempre le pitture orvietane diresti con religioso sacramento del Lorenzetti non d' Ugolino, quando sicura testimonianza in opposito ti presta l' Archivio della Chiesa di Orvieto, in cui sono registrati autenticamente i nomi tutti di coloro che in quell' opera misero il pennello.

6.

VIRGINIA GEMMA DEI ZUCCHERI

In fra le Donne che alle lettere educarono la mente ed il cuore, e coi parti del loro ingegno smentirono in ogni tempo l'avvilimento in cui la calunnia dello Straniero a dispetto del vero le vuole tenute nella nostra Italia non occupa l'ultimo luogo Virginia Gemma de' Zuccheri di Orvieto. Nel secolo decimoquinto coltivò essa le lettere, e dettando rime soavissime onorò la patria, se, ed il suo sesso. Il nome di Lei vive ancora nel Rosario poetico di tutti i Poeti, dove molte sue poesie si leggono insieme a quelle di letterati valentissimi. Più altre ne sono riportate in raccolte diverse di rime, e Luisa Bergalli la collocò fra le più illusti rimatrici inserendone alcune nella raccolta che fece col titolo — *Componimenti poetici delle più illustri rimatrici d' ogni secolo* — publicata in Venezia pei tipi di Antonio Morra nel 1726. Non è dato affermare il tempo determinato della morte di questa cultrice delle lettere, ma nondimeno ciò si giudica con certezza mancata ai vivi prima dell' anno 1500. Il Sonetto in morte di nostro Signore che qui ne piace riportare sia ad e-

sempio della valentia con cui Virginia Gemma de' Zuccheri seppe corre i più bei fiori nel Parnaso, de' quali ornata la fronte andò tra le donne della patria, e del suo tempo distinta.

SONETTO

Uso a' vani sospir, misero core,
Or t'ingombra di gioja alta, infinita;
Ch' oggi il Signor morì, per darci vita,
E lava col suo sangue il nostro errore.

L' antica servitù, l' empio timore
Tolto n' hà l' un, l' altra da noi sbandita:
Questa è sola la vittima gradita,
Che offrì pei figli suoi, l' eterno Amore.

Volgiti a lui, che gloríoso siede
Alla destra del Padre, ove m' attende,
Ove de' suoi tesor m' ha fatto erede.

E pieu di fe, che di la sù discende,
Ivi alza il volto tuo; chè senza fede
In vano uom s' affatica, e i passi stende.

7.

IL CAR. GIROLAMO SIMONCELLI

Fino dai teneri anni d'indole piegata a virtù e di talenti fatti a cose non comuni e non volgari dette mostra Girolamo Simoncelli pronipote di Giulio III, comecchè nato da Cristofora Figlia di Baldovino del Monte. Ed alle belle speranze che di lui si erano concepite mirabilmente corrispose nell'avanzare dell'età, onde giovane ancora meritò l'onore della porpora romana assunto a cardinale del titolo de' SS. Cosma e Damiano nell'ordine dei Diaconi. Venne poi nell'anno 1554. designato Vescovo di Orvieto sua Patria, di cui ne resse la Chiesa con fama di retto Pastore fino al 1562, nel qual tempo dimessala fermossi a Roma. Nel vescovato gli successe Sebastiano Vanzi, dopo la morte di cui avvenuta nel 1570. Egli riassunse l'amministrazione della Chiesa Orvietana e la ritenne fino al 1605, unitamente a quella di Porto, di cui assunse l'Episcopato nel 1603. per volere di Clemente VIII. Vescovo Amministratore convocò in Orvieto nel giorno 10. Settembre 1592. il Sinodo Diocessno, le disposizioni del quale sono il primo corpo di leggi Diocesane che siasi pei tipi publicato. Ei si distinse per la prudenza nel governo; nè il vile timore, o l'umano riguardo fermarono a Lui giam-

mai la parola; ma all' evenienza de' casi convenevole adoprò libertà di linguaggio qual si addice ad onesto uomo, e più a Principe della Chiesa romana. Mai Lui potè da alcuno per qualsiasi cagione esser torto di una linea dalla via dell' equità e del giusto. Con raro esempio intervenne a dieci Conclavi, nei quali si elessero Pontefici Marcello II, Paolo, e Pio IV, S. Pio V, Gregorio XIII, Sisto V, Urbano VII, Gregorio XIV, Innocenzo IX, e Clemente VIII. Pervenuto all' età di anni 81. morì a Roma nel 1605. dopo aver indossato la porpora per 60. anni. E' incerto il luogo dove giacciano le sue spoglie mortali, ritenendole alcuni nella Chiesa di S. Pietro in Monte Aurio, o Montorio, ed altri in quella di S. Maria del Popolo. Questa incertezza viene dall' essere stato sepolto privo di funebre memoria.

8.

SEBASTIANO GUALTERIO

Sebastiano Gualterio ebbe nel 1507. i natali in Orvieto da Raffaele. Non mancarono a lui l'incitamento degli avi illustri a generose imprese, e gli agi per addottrinarsi in ogni maniera del sapere. Le virtù sue, e quelle di coloro della sua gente, che prima e dopo di lui fiorirono, giammai tralignate passarono nei Nipoti che benemerita la Patria rispetta, ed onora. Di buon tempo si fece uomo di Chiesa, e convinto di quanto sconvenga a tale dell' elettasi condizione lo ignorare le cose della medesima tutto volse l'animo alla scienza di Dio e dei Canoni. Ed in breve ne addivenne sì dotto da erudirne chi avevagli fatto da maestro. Due volte Nunzio della S. Sede in Francia si fece ammirare nella destrezza e perizia del maneggio ne' publici affari ben rispondendo alla sua corte nella difficile missione. Nè saggezza minore e prudenza addimostrò, quando Vescovo reggeva la Chiesa di Viterbo. La Fede cattolica, ed il costume trovarono in lui il più valido difensore nel Concilio di Trento, dove tutta spiegò la vasta sua sapienza, onde la stima si crebbe nei dottissimi Padri di quel venerando consesso: posto fine al Concilio tornossene alla propria sede vesco-

vile, e caldo il petto e la mente di quanto erasi operato a conquidere l'eresia e dare una riforma al costume dette pronta mano a scrivere gli atti del concilio medesimo, dei quali compilò tredici dotti volumi. Nella seconda fortuna non conobbe superbia, e l'avversa sostenne con animo forte senza avvilimento. Giulio III, Marcello II, Paolo IV, e Pio V. lo ebbero a loro carissimo. Morì nel giorno 26. Settembre 1566, dopo una vita di anni 63. mesi otto, e tre giorni. La sua memoria è onorata con bel monumento erettogli da Giulio Gualterio nella Chiesa Cattedrale della sua Patria, e le ceneri riposano a Viterbo.

9.

TRIVULZIO GUALTERIO

Trivulzio Gualterio ebbe il Padre comune col dotto Vescovo di Viterbo Sebastiano, del quale già ricordammo le primarie virtù. Egli tutto se consacrò ai volumi in cui è registrata la sapienza romana, e quella direi dell' uman genere. Cogli anni crebbe in lui il sapere nella ragione civile e criminale, e con esso l' amore a meditarvi nel tempo della veglia e del sonno: Di tal maniera acquistossi il nome di profondo e prestantissimo giurisprudente, e meritò la stima di Paolo III, Pio IV, e Pio V, i quali a lui commisero il governare di più popoli del loro dominio. E primamente sostenne l' onorevole incarico di primo giudice (chiamato allora Turone) in Bologna. Qui dette prova della sua incorrotta fede nel ministrare la giustizia senza accettazion di persone. Dappoi lo vide suo Governatore Rieti, Ancona, e Fermo. La virtù nel vigile magistrato sempre trovò lo scudo, l' innocenza la sicurtà, e la punizione il delitto. Visse nella benedizione dei retti cittadini, e rispettato nel timore salutare dai prevaricanti. Lui elogia il concittadino Flaminio Cartari quando lo dice — *vir*

magnus scientia, magnus ingenio, ut quemadmodum corpore, vir etiam acutissimi ingenii, et inter caeteros Dominii ecclesiastici practicos judices criminalistas facile primum locum tenens. Si rammemora pure da Vincenzo Cartari con molta lode nella sua storia di cui i manoscritti preziosissimi insieme a quelli di altri illustri Cartari sono conservati dalla nobilissima famiglia Febei Piccolomini erede dell' estinta stirpe Cartari.

10.

P. M. GIAMBATISTA BISENZI

Alla Patria ed all'Ordine de' Servi di Maria nel secolo decimosesto dette lustro il P. Giambattista Bisenzi di Orvieto. Crebbe nelle scienze a tale che giovane ancora insignito dall'Instituto che aveva professato della laurea magistrale ascese nel medesimo la Cattedra. Troppo angusto campo era il chiostro per la sua dottrina, la quale chiamollo ad insegnare Filosofia nella Università della coltissima Perugia. Della Città e di fuori affluivano ad ascoltare le lezioni dell'esimio Professore, del quale ogni giorno si aumentava la fama che ne ripeteva altrove il nome onorato. Era sommamente a cuore del Gran Duca Cosimo de' Medici di tenere in credito, e far più celebre la già celebre Università di Pisa procacciando ad essa i sommi uomini dovunque li trovasse ad insegnarvi la scienza che professavano. La dottrina e la facondia con cui a Perugia il P. Bisenzi dettava Filosofia, e la stima in che dai dotti si teneva non furono sconosciute a quel regnante che tanto si adoprò, finchè togliendolo a Perugia ne fece dono a Pisa nella Università. A quanto di riputazione salisse nella nuo-

va Cattedra commessagli, e come si adoprasse per rispondere alla onorevole chiamata non è a dirsi, poichè tanta copia spiegò del profondo sapere nelle sacre e profane dottrine che a universal giudizio si tenne per Teologo e Filosofo del suo tempo il più insigne. Improvvisa morte lo rapì anzi tempo ai vivi in Pisa nel compianto di tutti. Ebbe sepoltura nella medesima in S. Antonio Chiesa dell' Ordine cui appartenne, ed alle lagrime sparse nella sua tomba vi furono congiunti eletti fiori di sceltissimi carmi che onorarono, ed onorano la memoria del Saggio.

11.

CIPRIANO MANENTE

Non poco giovamento recano al consorzio civile quelli che l'opra rivolgono a rivivere le cose che furono, con pazienza durevole logorando l'ingegno a frugare gli archivi, le pergamene, ed altro che siasi dove ignorate giacevano. A questa utilissima impresa non curando fatica e tempo si consacrò Cipriano Manente di Orvieto, storico del secolo decimo sesto. Dette egli in prima alla luce le sue istorie, le quali prendono principio dall' anno 970 e pongono fine nel 1400. Le medesime furono lodate ed accolte con trasporto, onde ricercate se ne fece la seconda edizione da Gabriele Giolito de' Ferrari nel 1561. in Venezia. Fattogli animo il favore del pubblico illuminato prese a continuare il suo lavoro, e ripresolo dal 1400 lo condusse al 1563. La quale continuazione fu pubblicata per lo stesso tipografo de' Ferrari nel 1566, e dedicata dall' Autore al Duca di Parma e Piacenza Don Alessandro Farnese, al padre del quale Don Ottavio consacrato aveva la prima. Non faremo motto dello stile con cui le istorie del Manente sono scritte, chè sà del tempo nel quale le dettava, ma debbonsi avere in pregio per le molte notizie racchiusevi, non ommesse quelle che la sua patria riguardano. La ve-

racità poi e l'esattezza delle cose narrate nelle medesime è a dovizia mostrata, per tacere di altri, dall' esimio Muratori, il quale quando gli cade in acconcio prendela ad autorità negli annali, e niuno vorrà ad esso togliere il sano criterio di scernere in materia siffatta il vero dal falso. Preso dal sincero amore patrio scrisse pure altra operetta utilissima al suolo natale per la cognizione di quanto esser gli debbe più sacro, dei cittadini. Essa è scritta in latino ed ha questo titolo che riportiamo a darne una giusta idea: *Nomina, cognomina patriae tempora et gradus nobilium ac popularium domorum nunc viventium juxta mores dominorum septem antiquorum regentium, qui septimo quoque anno agebant pyxidem quisque vir pro qualibet domo in extractione quatuor magistratuum ex VII. pilis rubris pro tribus mensibus annuatim.* Di tal modo giovò la Patria, chè senza di esso sarebbero sconosciute le moltissime gesta, per le quali fra le città italiane va in ragione ricordata. Egli può dirsi il primo che si adoprasse a porle alla luce del mondo, ed i Concittadini suoi devono sapergli buon grado.

12.

PIER FRANCESCO FARNESE

In Orvieto dalla nobile Famiglia dei Farnese ebbe origine Pietro, e venne detto Ancarano perchè Signore del Castello di questo nome. Volse l' animo ad imparare la scienza delle leggi, nelle quali gli fu maestro al publico studio di Perugia il divino Baldo. Tanto amore crebbe in lui verso il sapere del diritto civile e canonico, che dell' uno e dell' altro ne divenne interpetre. Scrisse sopra il vecchio, ed il nuovo Digesto commenti di pregio. Nè in minor conto della sapienza romana fu appo di lui il pontificio diritto, che volse anche a questo l'opera chiosando le Decretali del IX. Gregorio, ed il Sesto di Bonifacio VIII, e le Clementine. Frutto dei suoi studj fu anche il volume dei consigli, che rese publico ad utilità comune. A prò della società non adoprò sola la penna, ma spese eziandio la parola comunicando dalla Cattedra ad imitazione del Maestro il parto delle proprie fatiche alla stndiosa gioventù in Bologna, dove per molto tempo fu Lettore. Lo aver fatto publica professione di diritto in Città, che fra le italiane è stata sempre distinta per la dottrina, forma il più bell' elogio di lui. Visse amato in Bologna, ed alla cortesia dei cittadini corrispose Egli di sì fatta maniera che la tenne qual patria di elezione; dapoichè quasi fosse poco averla giovata della mente insegnando, lasciovvi memoria perenne dell'opra coll'erezione del Collegio, che da esso portò il nome di Ancarano.

15.

CESARE NEBBIA

É ricordato tra i Pittori del secolo decimo sesto Cesare Nebbia, o Nebula di Orvieto. Di lui Giorgio Vasari che di quel tempo publicava vite de' Pittori ne fece onorevole menzione. » In Orvieto, scrive, » furono di quella cura due giovani, un pittore chia- » mato Cesare dal Nebbia, e l' altro Scultore (Ip- » polito Scalza) ambedue per una gran via da far » che la Città loro, che fino a oggi ha chiamato del » continuo a ornarla Maestri forestieri, che segui- » tando i principii che hanno presi non avranno più » a cercare di altri Maestri » Mostrarono poi l' esperienza ed il tempo che il presentimento del Vasari pel Nebbia fu veritiero, e la storia dell' italiana pittura che tra i maestri lo pone dell' arte ne fa ragione. Intorno all' anno 1567. il giovane pittore soggiornava in Patria, e forse non curato dai suoi si proferì ai soprastanti della Fabrica nella Cattedrale perchè lavoro di sua professione gli commettessero. Non giovava ad esso l' avere avuto nell' arte del dipingere in maestro il Muziano stimato dai suoi concittadini e l' essere primo tra i Discepoli di quello, perocchè a

vincere ogni difficoltà proponeva di eseguire una tavola più bella della fatta dal Circignano pel miserissimo stipendio di scudi quattro al mese, volendo poi perdere l'opera se riuscito non fosse nella profferta. La dimanda fu accolta, e condusse a termine con gradimento dei deputati il lavoro al suo pennello affidato, sebbene rimanesse inferiore all' opera del Circignano cui avrebbe voluto star sopra. Ebbe in progresso di tempo altre commissioni, come lo mostrano le varie opere pittoriche per lui fatte, che si conservano tuttora nella Chiesa Cattedrale. Sua è l' invenzione, suo il disegno ed il cartone della storia del Battesimo di nostro Signore espressa poi in musaico nella facciata del Duomo con la direzione e sorveglianza di lui. Il qnale lavoro condotto a fine, egli insieme a Paolo Rossetti, Alessandro Scalza e Ferdinando Sermois Francese nel grande frontespizio rappresentò in musaico la storia del risorgimento di nostro Signore. Nè in patria soltanto furono ristrette le opere di Cesare Nebbia. Disegnò in Roma i lavori che commessi gli vennero dal Pontefice Sisto V. facendo porre ad esecuzione le idee proprie agli Artisti ad esso soggetti. É vero però che nell' incarico aveva a compagno Giovanni Guerra Modanese che gli prestava i temi per le storie, ed ai giovani dava su che lavorare, ma nondimeno questa diminuzione di fatica, eravi duopo della facilità da lui acquistata collo studio continuo per portare a compimento quei tanto svariati lavori ai quali si dette esecuzione nel quinquennio di Sisto nella sua Cappella a S. Maria

Maggiore, nella libreria Vaticana, nei palazzi Quirinale, Vaticano, e Lateranense, non che alla Scala santa e in più altri luoghi. Gareggiò nell' arte con Ragazzini, e Federico Zuccari, nomi che l' Artista anche odierno profferisce con rispetto, ai quali poco da lungi stette nel merito. Visse lunghi anni in prospera vecchiezza, ed il comune tributo pagò alla natura nella sua patria, a cui chiede ancora una parola un segno che rammenti al passegiero che ne dimanda il luogo ove giace quest' onorato suo figlio.

14.

IPPOLITO SCALZA

Non di elevata condizione, ma di civile e d' animo nobile, nè ricca dei beni che bizzarramente assegna la fortnna, ma di quelli che dà lo ingegno ammaestrato fu in Orvieto la famiglia degli Scalza. Fino dal secolo decimo terzo ha consegnato il suo nome ai fasti letterarii nel P. Giacomo Scalza uomo nell' Ordine Domenicano per santità e dottrina illustre. Pure nel 1487. si menziona un Giovanni Scalza pensionario della Fabbrica nella Chiesa Cattedrale. Di questa famiglia nacque Ippolito nel 1532 da Francesco, il quale fu Padre di altri quattro figli. Di essi nno vestì col nome di P. Girolamo l' abito di S. Francesco nei Minori Conventnali, e agli altri il provvido genitore procurò quegli ammaestramenti da cui avessero poi i comodi della vita avviandoli tutti nella vetusta patria Accademia del disegno. In breve tempo il buon padre la sua casa vide cambiata in una scuola di belle arti e cresciuta la prole nelle più lusinghevoli speranze. Alessandro e Francesco vennero mosaicisti ed architetti di pregio; in patria lavorarono il mosaico, e disegnarono, e diressero fabriche. Più di loro si allargò Lodovico il qnale molte scnlture dette a Perugia dove trattò nobilmente lo scalpello con lode,

e dove nel 1576. meritò essere proposto in publico Architetto di quella Città. Il nome bensì di questi venne oscurato da Ippolito che fu del secolo suo scultore grande, architetto, e diseguatore. Giovanetto ignoto ancora ed in non curanza tenuto prese nel 1554. a fare le cornici della nuova Cappella della Chiesa Cattedrale. Ma il vasto suo ingegno non poteva più contenersi e a dispetto dell' oppressione fè mostra al mondo delle scintille che l' animavano nel S. Sebastiano, statua che in buon disegno e con somma intelligenza del nudo finiva nel 1556. in verde età di anni 24. Questo lavoro di soli 4. mesi mostra il sommo studio per lui posto sopra le opere di Michelangiolo Buonaroti di cui fu eziandio tra i più rinomati discepoli. Successo nel 1567. in Architetto della Fabrica nel Duomo patrio a Raffaello da Montelupo mostrogli ogni riguardo artistico, contento di moderatissimo stipendio onde il collega non provassene danno. Si adoprò in tale officio a tutt'uomo colla parola viva e scritta perchè gli ornamenti ed i lavori che nella Cattedrale si facevano degni riuscissero alla maestà del Tempio ed alla venustà dignitosa dell' arte. Quando si trattava del suo officio non ebbe ritegno a parlare con libertà rispettosa onde portare nel suo avviso coloro che avrebbero desiderato inutilmente profonder somme senza saperne il perchè e con vitupero ancora dell' arte sua, ma non tutte le fiate otteneva il fine, chè l' ignoranza aveva vittoria. Lungo sarebbe ricordare le opere tutte del sommo artista e i disegni vaghissimi pei molti lavori nel Duo-

mo eseguiti, e quelli dati pel pubblico e pei privati palazzi dei concittadini e degli estranei, nei quali le Grazie sembra che a lui abbiano ispirato il pensiere, prestato la matita e condotto la mano. Scolpì la statua che raffigura, il S. Tommaso apostolo in cui ritrasse l'immagine propria sì al vivo che sembrati nella testa scorgere un filosofo ed un padre di numerosa famiglia nelle angustie della povertà immeritamente smarrito, ed a piè della quale locò il compasso, la squadra ed altri segni di sua professione. Vinse però se medesimo nel famoso Gruppo denominato della Pietà collocato nella Cappella della Madonna di S. Brizio nel Duomo, emulando quello del Bonaroti in S. Pietro di Roma. Esso presenta in un sol pezzo di marmo carrarese cavate la B. Vergine sedente in un masso con l'estinto figliuolo nelle ginocchia, e fuori del braccio sinistro della quale porge il capo la Maddalena, e ritto su piedi sta indietro Nicodemo con più emblemi sulla mano che additano lui aver dalla Croce deposto il morto Signore. Contasi fra i monumenti dell'arte rigenerata il lavoro in Italia più bello per l'espressione e la diligenza con cui è condotto da ingannare l'occhio che lo mira e la mano che lo tocca. Quasi fosse poco avere in tal maniera nobilitata la Patria dove tutte si conservan le opere sue volle anche lasciare un disegno pel modo di riparare alle colonne del Duomo, e lui morto, migliore non seppe indicarne il Sangallo venuto il bisogno del restauro. Eppure quest' Uomo di merito straordinario, amantissimo del patrio suolo pel quale ricusò l' invito con

ricco stipendio in cospicue città, si ricambiò di scarsissimo onorario che vergognava di avere, come ebbe a dire, per difesa del proprio onore, quantunque lo stringesse la necessità della numerosa famiglia. Fu affabile con tutti, modesto estimatore di se, disinteressato, non geloso in professione, pio e religioso. Morì nell' età di anni 85. ai 22. Dicembre del 1617. nel compianto dei buoni cittadini lasciando nel fratello Francesco l' Architetto che minorò la sua perdita per la Cattedrale. Appena dopo la morte in pubblico Consiglio si decretò all' Artista benemerito della Patria un monumento in marmo da porsi nella Chiesa Cattedrale, il qual tributo estremo però, e cambiato anche in breve iscrizione lapidaria, non gli fu reso se non 50. anni dopo che era decretato pel maneggio di pochi che a Lui invidiavano tanta gloria, quasi fosse stato poco di averlo in vita tenuto in miserie e perseguitato.

15.

GIULIO CESARE BOTTEFANGO

La delizia degli ameni studj resero cara la vita al Cavalier Giulio Cesare Bottefango. Usò egli a familiarità colle Muse, che gli temprarono la lira su cui cantò versi soavissimi. Le sue maniere, e la perizia nelle lettere gli conciliarono la stima di molti, e per modo singolare presso il Cardinale Bernerio, che lo desiderò e l' ebbe a Segretario. È ricordato nella republica letteraria per molte poesie da lui dettate, ma più pel Poemetto in ottava rima scritto in lode del santissimo Corporale, monumento religioso che forma il più bell' ornamento, e la celebrità di Orvieto nei fasti della Cattolica Chiesa. Questo poemetto, dedicato al Cardinale Crescenzio dall'Autore, vide la luce in Roma nel 1626. Tenne ancora in pregio le altre scienze, e scrisse dell' Elefante in una lettera indirizzata a Domenico Salvati. La quale nel 1630. fatta publica a Roma per le stampe volle dedicata a Francesco Gualdo in pegno del pregio in che lo teneva.

16.

GIULIO CARTARI

Giulio Cartari nato nel 1558. in Orvieto sortì dalla natura una mente fatta per le scienze severe. Appresi con somma facilità i primi rudimenti delle Lettere si applicò allo studio delle leggi, nelle quali addotrinato, divenne autore di pregievolissime opere. Egli fu eletto con Breve di Urbano VIII. Senatore di Roma nel 1629. alla quale onorificenza lo portarono i suoi ben conosciuti meriti. Il possesso che ne prese fu accompagnato da ogni solennità conveniente alla dignitosa carica che rivestiva. Nel quadriennio in cui tenne l'officio di Senatore Roma ammirò le rare sue virtù e la perizia non comune nel moderare l' interesse del privato e del publico. Niuno ebbe della giustizia di lui ad alzar lamento chè la rese al povero ed al ricco, al nobile ed al cittadino senza accettazion e riguardo a persona. Le maniere sue urbanissime, e la stima che erasi acquistata ne resero penosa la sua morte a Roma, che in lui vide rapire nell' Aprile del 1633 il Senatore integerrimo e dotto. Le sue ceneri ebbero sepoltura in Araceli con solenne funebre pompa dove riposano. Carlo suo figlio pubblicò del Padre le opere, di cui ad onore ricordiamo i titoli. — *Decisiones criminales fori Archiepiscopalis Mediolanensis.* — *Disputatio de foro competenti adversus Iudices administros, aliasve personas ecclesiasticas laicam jurisdictionem perturbantes* —.

17.

MONALDO MONALDESCHI

Erudito negli studj giovanili in Patria Monaldo Monaldeschi della Cervara nella fine dell' anno 1546. si condusse a Perugia, dove si applicò alle scienze filosofiche. Là trovò valentissimi Professori, nel novero de' quali l' illustre di lui concittadino P. Giambattista Bisenzi de' Servi; ed alla direzione di tali affidato in breve ora vennegli fatto penetrare con lode nei segreti della natura. Tutto intento a non degenerare dalla nobilissima gente Monaldesca, lasciata Perugia, onde applicarsi allo studio della giurisprudenza si trasferì in Padova a prenderne lezioni da Girolamo Cagnolo, e dagli altri eccellenti che vi leggevano con alta riputazione il diritto. Posto compimento agli studj in quella Università, ricco dell'acquisito patrimonio delle scienze tornossene fra le domestiche pareti. Non poltrì nell'ozio dell' opulenza, ma fatto abito lodevolissimo nelle letterarie lucubrazioni menò la vita tra queste. Molto adoprato si era ad illustrare la terra nativa Cipriano Manente, ma rimaneva ancora del camino a percorrere, laonde egli riprese a calcare le orme del concittadino per suo privato diletto scrivendo i *commentari istorici* dove narrava i particolari di Orvieto principalmente, e di To-

scana, toccando a fior di labbro le cose generali di altrove. Foggiava i commentari a modo di annali dalla origine della sua Città distendendoli eruditamente fino al 1584, e mandatili ad alcuni amici per averne il loro giudizio gli tornavano stampati oltre il proprio volere da Francesco Ziletti che li publicava in Venezia nello stesso anno 1584. Essi uniti all' istorie del Manente formano l' unica storia di Orvieto, di cui tanto poco parlano gli storici nazionali in specie antichi, perchè privi della municipale che n' è il fondamento; ed a ragione questo il Monaldeschi lamentava.

18.

CARLO CARTARI

Quest'uomo illustre decoro della sua Patria, e del Collegio degli Avvocati Concistoriali nacque nel 1614. Figlio a quel Giulio autore lodato di alcune opere in giurisprudenza di cui egli stesso si fece editore, e il quale era morto Senatore di Roma. Giureconsulti di chiaro grido, ed autori di molte opere furono ancora l'avo di Lui, e Zii paterni Flaminio, e Muzio, Papirio, e Rutilio. Le virtù de' suoi maggiori, e quelle del Padre unite al proprio ingegno lo inanimarono fin da fanciullo alla conoscenza di ogni maniera di buoni studj, di che diede poi copiosi frutti per alcune opere che qui ne piace a registrare. *La rosa d' oro pontificia RACCONTO ISTORICO.* Roma 1681.

Pallade bambina, ovvero *Biblioteca degli opuscoli volanti che si conservano nel palazzo dei Signori Altieri.* Roma 1604. Questa di cui la sola prima parte data venne alla luce fu composta nel 1680. contiene cento venti pagine, le quali comprendono un catalogo d' operette singolari stampate a parte. La prefazione della *Pallade bambina* è stata inserita nel tomo primo della *Biblioteca volante* di Cinelli, seconda edizione, publicata e considerabil-

mente aumentata dal Dottore Sancassani. In tale prefazione Cartari fa con molto spirito ed originalità l' elogio degli opuscoli in prosa, ed in verso; riferisce i titoli di un grandissimo numero di quelle opere, ed i nomi de' loro autori.

Publicò ancora il *Syllabum Advocatorum Consistorialium*, opera biografica ed istorica, egregiamente scritta, ed abondante di erudizione, registrata dal Ranghiasci nella sua Bibliografia storica delle Città e Luoghi dello Stato Pontificio.

Oltre a queste il Cartari ha scritto pure altre opere delle quali si può vedere l' elenco nell' Acta erudit. del 1713. p. 505. Mentre visse fu caro al Pontefice Urbano VIII, il quale lo incaricò nel 1638 della ispezione degli Archivj della S. Sede. Più volte fu Rettore dell' Archiginnasio Romano, ed occupò per cinquant' anni il Decanato degli Avvocati Concistoriali. Nell' anno 1697. cessò di vivere questo dotto Letterato.

19.

BALDOINO DE' MONTI SIMONCELLI

Baldoino de' Monti Simoncelli coi meriti suoi fece in se pregievoli quelli che gli venivano dal sangue, e li rese stimati agli occhi degli altri. Ei fu nepote del Cardinal Simoncelli, e pronepote di Papa Giulio III, Ciocchi dal Monte, creato l' anno 1550. Coltivò con buon successo le lettere, alle quali natura lo aveva disposto. Dell' ingegno fu elevato, e degno di sorte migliore di quella di cui gli fece presente il mondo. Un giorno pressochè non vide per lui tranquillo, o men che nubiloso; di travaglio in travaglio balzollo l' avversa fortuna, che spesso arride agl' indegni volgendo le spalle a chi dovria dar premio. Ma nella battaglia non sentì avvilimento, e le amarezze del cuore suo trovarono ampio compenso nella delizia dei dolci studj, e nella conversazione delle Muse. Dotto nel latino ed italiano idioma vi scrisse in prosa ed in verso. Le opere che di lui si trovano pubblicate per le stampe, son queste: *Mercurius Satyra, sive somnium prolusio vigiliarum.* — *L' idea del Prelato.* — *Il Vinta, ovvero della consolazione.* — *Il Simoncello, ovvero della caccia.* — *Un volume di lirica poesia.*

20.

CARLO CARD. GUALTERIO

La nobilissima gente de' Gualterio di Orvieto non ha in verun secolo mancato di dare uomini utili alla Chiesa allo Stato, ed a se di decoro. Nel secolo decimo settimo fiorì Carlo Gualterio, il quale sui consigli del suo affine Giambattista Cardinale Pamphily, poi Papa col nome d' Innocenzo X, si addisse al severo studio delle leggi, in cui divenne sommo. Ma in pari tempo ebbe a cuore gli ameni studj, e primeggiò nell'eloquenza della prosa, e nella soavità del verso in quei che gli furono coetanei, insegnando coll' opera come la severità del diritto possa amicarsi l' amenità delle lettere a coloro che vanno in opposta sentenza. Pervenuto a grido d' uomo di mente vasta fu salutato Avvocato del S. Concistoro, poi Rettore dell' Archiginnasio Romano e l' accademia degli Umoristi in Roma lo chiamò a suo Presidente. La eloquenza di lui tuonò di frequente nel Foro strappando vittime innocenti alla mano del carnefice, allorchè Avvocato de' Poveri in Roma sosteneva la ragione del misero in presenza del Giudice. Nè per questo mai il vero mentì, che libero e

schietto parlò onestamente. La sapienza, di cui in mille incontri aveva dato prova, lo portò all' onor della Porpora, ed insieme ad Arcivescovo di Fermo. Giunse accettissimo a questa Città, dove ancora viveva la ricordanza del Governatore Trivulzio suo zio. I Fermani ben prevedendo dai rari pregi conosciuti nel zio quali virtù avrebbe fra loro portato il Nipote si allegrarono in cuor loro, nè fallirono nelle nate speranze. Quattordici anni tenne quella Chiesa, e di quanto la giovasse le opere che vi lasciò, lo ricordano. Lè leggi del sinodo mostrano la rettitudine temperata alla dolcezza. Provvide di sapienti Istruttori il Seminario da cui trarre ottimi cooperatori alla porzione della mistica vigna commessa alla sua vigilanza: per le Monache Cappuccine edificò il Monastero; al Collegio di Propaganda in Fermo sancì statuti e leggi. A ricovero dei Peregrini eresse in Massignano lo Spedale con sua dote e la Chiesa consacrata ai santi Felice, e Adautto. L'episcopato di esso fu tutto di carità: risparmiare all' indigente il rossore della dimanda e sovvenirlo largamente; al letticiolo dell'infermo portare la parola del conforto; unire gli animi discordanti per liti, e per altre cagioni civili furono cose da nulla. Il cordoglio di perdere per la non confacienza del clima alla salute tant' uomo, rimase ne' cittadini tutti che teneramente lo amavano alquanto raddolcita dalla compensazione del nipote di lui Giannotto Gualterio, al quale Egli fece rinunzia della vescovile Sede Fermana. Raccomandato il gregge, e la Città al Nipote tornossene a Ro-

ma, dove cessò di vivere nel giorno primo dell'anno 1673. nella non lunga età di anni sessantuno. Indossò la porpora cardinalizia per anni diciannove. Il suo cadavere fu da Roma portato in Orvieto, e riposa nella Cappella gentilizia sua alla Chiesa Cattedrale, dove si leggono parole che ne ricordano la onorata memoria.

21.

DOMENICO CARD. TARUGI

Da Francesco Tarugi e Catarina Ardiccioni nel 28. Gennajo del 1638. nacque Domenico in Ferrara di cui il padre erane Governatore. I primi anni giovanili li visse in Orvieto a cui appartenne la nobilissima famiglia sua, e vi apprese le lettere convenienti alla età, passando poi al Collegio romano per erudirsi nell' amena letteratura. Dettava in quel tempo nella Università romana il celebre Giuseppe Carpani le lezioni del diritto, e alla scuola di questi venne il Tarugi dotto nella scienza legale, nella quale ebbe la laurea dove ne fece lo studio. Persuaso egli che le teorie sole non valgono ad acquistarsi il nome di giurisprudente si addisse alla pratica del foro presso Monsignor Celsi Uditore della Sagra Rota. I talenti che spiegò nell'applicazione delle leggi lo resero caro al Celsi, il quale lo elesse ad ajutante segreto del suo studio. Cresciuto così nella estimazione, Clemente X lo destinò Uditore della Nunziatura di Portogallo, nel disimpegno di cui acquistossi la benevolenza di quel Re il quale riguardavalo con distinzione. Tornato in Roma ebbe le accoglienze del Pontefice, ma l'invidia lo tenne lontano dai ripromessi onori, a cui generosamente volgendo le spalle pre-

se ad esercitare l'Avvocatura nella quale non mancò di clienti, che affidassero a Lui la difesa delle proprie ragioni. Ebbesi presto acquistato il nome di primo Avvocato, onde il Cardinal Ghigi lo invitò a suo Uditore. Ben corrispose alla mente del Porporato, che nel 1682. lo fe porre nel numero degli Avvocati concistoriali da dove passò a Luogotenente dell' Uditor della Camera. Quì si distinse per quei pregi che formano l'ottimo giudice, il perchè regnando Innocenzo XII venne prescelto a Uditor di Rota della Toscana. Non passava un'anno che dal Tribunale della Rota era levato, ascendendo alla dignità Cardinalizia. Ferrara che avevalo veduto nascere si allegrò quando gli fu mandato Arcivescovo, ma la delizia fu di breve durata chè la morte invidiosa glie lo rapì nell'anno 1696, quando appena decorso erane uno che fra gli applausi lo riceveva nelle sue mura. Pianse Ferrara pianto di dolore verace ed al suo si congiunse quello del Mondo letterario che fra i migliori giureconsulti lo teneva, e l' Arcadia tra i boschi della quale applaudito, aveva trattato la cetra. La sua vita si legge nella parte seconda di quelle degli Arcadi illustri scritta dall' Ab. Niccolò De-Simoni.

22.

PIER LEONE ALBERICI

Leone Alberici illustre letterato trasse i natali da nobile ed antica famiglia della sua patria. Portato da natura allo studio della poesia vi diede opera con tutta alacrità, il che gli fruttò di essere ascritto fra gli Accademici Infecondi di Roma, ed in Arcadia portò il nome di Alcamide Purio. Trovandosi nella Capitale del mondo cattolico contrasse amicizia cogli uomini più ragguardevoli che vi dimoravano. Ebbe la stima di Leopoldo Imperatore di Germania, e del Re di Francia Luigi decimo quarto, i quali onorarono i suoi meriti col dono dei loro ritratti ornati di gemme, come si rileva anche dall' ode dell' Orlandi. Il Crescimbeni ricorda con lode l'Alberici nei suoi commentarii della volgar poesia. Giunto ad età assai matura cessò di vivere per morte improvvisa agli 8. di Novembre 1704. pianto e desiderato particolarmente da Virginia Rossi che gli fu moglie e lo rese padre. Di Lui si legge un breve articolo biografico scritto da Saverio Maria Barlettani-Attavanti romano, ed inserito nelle notizie istoriche degli Arcadi morti tom. III. pag. 175.

Rese di publico diritto il nostro Autore varie delle sue opere, di cui ricorderemo le primarie. Un vo-

lume delle sue poesie vide la luce in Venezia pel tipografo Andrea Poletti fino dall' anno 1700. col titolo *Poesie di Leone Alberici Accademico Umorista.* Di esse il suo concittadino Ascanio Tosini ne faceva l' elogio in questo distico.

Sunt commissa typis haec docti mella Leonis
Ut placeant semper, quae placuere semel.

Nel medesimo volume si leggono ancora alcune poesie di Giovanni Vignoli, di Michele Brugueres, di Panfilo Orazio Orlandi, e del ricordato Ascanio Tosini. Nel 1703. pei tipi di Livio Tosini Orvietano publicossi l' *Esilio di Adamo ed Eva dal Paradiso terrestre*, dialogo per musica, il quale opuscolo fu da Pier Giuseppe figlio dell' autore dedicato a Papa Clemente XI. Abbiamo di lui anco *Teodorico penitente per opera di S. Ambrogio*, dialogo per musica impresso pei tipi del Tosini medesimo.

23.

VIRGINIA ROSSI ALBERICI

Nacque questa egregia femina ai 13 di Ottobre 1655 da Carlo Rossi ed Elisabetta Alberici amendue nobili ed antiche famiglie. Nel 1675 divenne moglie di Leone Alberici di altro ramo della famiglia materna. Chiamata dalla educazione, e più dalla natura alla amenità delle lettere si dedicò particolarmente alla poesia, nè fu l' ultima fra le rimatrici del suo tempo, il perchè l' Arcadia la volle annoverare fra le sue pastorelle col nome di Alcaita Cromonia il dì 20 Aprile 1692. Scrisse alcuni componimenti per musica, che forse saranno iti dispersi, ma de'quali fece dono all'Adunanza che l'avea onorata del suo diploma. Moglie e madre avventurata visse nella tranquillità delle nozze felice per lo spazio di ben 29. anni. Premortole il marito e recatasi dopo alcuni anni in Roma per rivedervi la madre cessò di vivere nel martedì santo del 1713, che cadde negli 11. di Aprile in età di anni 58. Fu esempio imitabile di Amore conjugale, e del come si possa ad un tempo essere madre amorosa e bell'ornamento del proprio sesso. L'Alberici sfuggì alle indagini della Canonici nel *Prospetto biografico delle Donne italiane rinomate in letteratura.* Se ne trova bensì un breve articolo nelle notizie degli Arcadi morti tom. III. carte 247.

24.

FILIPPO ANTONIO CARD. GUALTERIO

È un vero testimoniato dall' esperienza confare gli uomini universalmente al modello dei loro Antenati la propria vita cittadinesca. Filippo Antonio Gualterio giovinetto di anni tredici allorchè la tomba avita chiudeva le spoglie del Cardinale Carlo suo Zio, ne presentò bella prova calcando le orme dell' onore che gli aveva il medesimo segnato. Dopo la privata educazione passò nell' anno istesso in cui perdeva l' illustre Zio Cardinale a Roma nel Collegio Clementino, dove se ne conserva ancora il ritratto dipinto nella tela. Qui tutti spiegò i suoi talenti, e fatto adulto nel senno, e nel sapere meritò la stima di sommi uomini della Capitale, e quella del Pontefice Innocenzo XI, il quale non dubitò di riporre nelle sue mani il governo di più città e provincie dei dominii pontificii. Ben rispose alla confidenza in lui posta, il perchè salutato Arcivescovo di Atene si meritò la Vice-legazione di Avignone, che con lode sostenne per quattro anni dal 1696 al 1700. Andò poi Nunzio di Parigi, dove la benevolenza cattivossi di quella Corte discernitrice sagace del valore degli uomini, e strinse rapporti di amicizia con personaggi

di alto grido. Lui volle nell' ultime ore della vita Giacomo II. Re d'Inghilterra, defunto a Parigi, qual depositario dei segreti consigli del suo cuore. Passionato amante, ed intelligente delle arti belle riseppe il possessore dei cartoni sui quali disegnarono le opere loro lo Zampieri detto il Domenichino, l'Albano, il Caracci ed altri valorosi Artisti della Scuola Bolognese, e tanto si adoprò finchè potè a largo prezzo venirne il proprietario. Questi sono oggi il più ricco pregio, e vago ornamento delle pareti del Palazzo Gualterio di Orvieto. In Imola, di cui fu Vescovo dopo laNunziatura di Francia, con moltissima copia di proprie sostanze, ed ajutato anco dai Cittadini fondò il pio Monte del frumento, onde i poveri trovassero nel bisogno l'opportuno sollievo, e vi ampliò con ben concepito disegno il palazzo episcopale. Nel tempo che saggiamente reggeva la Chiesa Imolese fu elevato alla dignità Cardinalizia. Nell' anno 1709, dimesso il Vescovado d'Imola, assunse quello della Città di Todi, che ritenne per cinque anni, ed erettovi il Seminario si ritirava dalle gravi cure dell'Episcopato a Roma. Non si rattenne per questo dalla trattazione di publici negozi, ai quali lo destinava il principato, e Ravenna lo accolse Legato a Latere. Era il suo nome rammemorato tra i popoli co' quali aveva convissuto con rispettoso omaggio, e l'Inghilterra memore di aver Lui chiuso le labbra e gli occhi al suo Re le dette un pegno singolare di affetto salutandolo suo Protettore. Il Re cristianissimo lo insignì del titolo di Commendatore dell'Or-

dine dello Spirito Santo largendolo insieme delle pingui Abbadie di S. Remigio di Reims, e di S. Vittore di Parigi. Spirò nel bacio del Signore in Roma sul finire dell'anno 1728. di sua vita il sessantesimo nono non compiuto, e ventidue di Cardinalato. La tomba istessa dove riposa il Cardinale Carlo racchiuse il Nipote di lui Filippo Antonio con distinto elogio sepolcrale, e ben si conveniva ad un sol sepolcro chiudere coloro che ebber sulla terra pari gli onori.

A quest' illustre famiglia dei Gualterio pure s'appartengono altri distinti personaggi, dei quali a noi non sta darne qui il novero, contenti di ricordare il solo Lodovico nato ai 12. Ottobre del 1706. Egli studiò a Roma nel Collegio Clementino, che ne conserva ancora il ritratto. Fu Arcivescovo di Mira, Nunzio a Napoli, poi a Parigi. L' anno 1759. in Settembre recò alla sua dottrina, ed ai rari pregi di cui era ornato il più alto degli onori ponendolo nell' albo dei porporati Principi di S. Chiesa.

28.

ANNA GIUDITTA FEBEI

Orvieto fu patria ad Anna Giuditta Febei poetessa del secolo decim' ottavo, intorno alla metà del quale ancora viveva. Non ebbe la natura avara dell' ingegno, che le donò vivacissimo, a cui corrispondendo dettò nella italiana lingua liriche poesie non volgari. Le quali meritarono all' Autrice l' onore di essere ascritta all' Arcadia in cui ebbe nome Erminda Alicea, e la Bergalli ne dette alcune nella sua raccolta alla parte seconda, la quale contiene le rimatrici più illustri dall' anno 1575. in poi.

Nel Prospetto biografico si allontanò dal vero la Canonici, quando portò alla famiglia Fabri, sconosciuta in Orvieto, l' Arcade Erminda Alicea. Quest'errore della Canonici è apertamente chiarito dalla Bergalli nella citata raccolta, dove Anna Giuditta, ed Erminda Alicea in Arcadia, è data alla famiglia de' Febei cui appartenne, e non alla Fabri. A giudicare retto del bel poetare e dell' anima delicata e gentile della poetessa Febei diamo il vago Sonetto in morte di una Dama.

SONETTO

Dunqne quella famosa, inclita Dama,
Onor d'Arcadia in questo avello giace?
Dunque spenta è del brio la bella face,
Che al Mondo tutto aggiunse lume, e fama?

Per sue rare virtù, che ognuno acclama
In lagrime di duolo il cuor si sface;
Ma il pensier, ch'abbia in Cielo eterna pace
L'invola al pianto, ed alla gioja il chiama.

No, che ad alma gentil degl'anni 'l fiore
Non recise empio ferro; anzi 'l ravviso
Spuntar più bello in un col suo Signore:

Chè se Parca crudele ha pur diviso
Dal nostro suol quel Giglio, il santo Amore
Nel giardin l'innestò del Paradiso.

26.

CALISTO LODIGERI

Dall' antichissima famiglia de' Conti Lodigeri di Orvieto trasse la sua origine Calisto, nel quale ultimo della sua stirpe si estinse la nobilissima Casa, cui appartenne. Da giovinetto fece mirabili progressi negli studj della sua età, ai quali congiunse l'innocenza della vita e la soavità dei costumi, che lo resero caro ed ammirato all' universale. Dotato di un' anima privilegiata non fatta pel mondo per tempo imparò ad averlo nel conto del Saggio, e predicando nella sua Patria la quaresima il P. Calisto Puccinelli Generale de' Servi di Maria, poi Arcivescovo di Urbino, chiesegli di assumere l' abito del suo ordine, il quale prese nel convento della SS. Annunziata di Firenze per le mani dello stesso P. Generale, che riguardandolo qual suo prediletto volle imporgli il proprio nome. Compiuto il Noviziato in quel convento, e fatto professo i Superiori suoi lo destinarono negli studii più celebrati dell' ordine, ed alle premure loro corrispose sì bene il Lodigeri, che addottrinato d' ogni maniera di scienza meritò l' onore della laurea magistrale. Sostenne con decoro

diverse Letture dell' Ordine, e con esèmpio non comune fu per oltre a venti anni Reggente del Collegiò di Enrico in S.Marcello di Roma. Le sue virtù, e la dottrina lo condussero pei gradi degli onori nella Religione: due volte rettamente governò la Provincia di Roma, e Generale per cinque anni resse l' intero Ordine avendo sempre i suoi quali Fratelli. Tanti pregi rimeritati anche dall' Ordine suo non potevano nasconderlo all' occhio del Pontefice Clemente XI, il quale per essi volle che ascendesse alla Cattedra Episcopale di Montepulciano. Per debito di obbedienza, non per animo sottoposto al novello incarico vinse nel medesimo l' espettazione volgendo al bene le cose di quella Chiesa in maniera che tuttora nella benedizione vi rimane viva la memoria di lui. Nè le sollecitudini dell'Episcopato valsero a distorlo dai cari studj, chè in mezzo ad esse meditava profondamente le S. Scritture e i Padri della Chiesa scrivendo opere Teologiche, le quali fatte di publica ragione in Roma lo fecero lodato presso i Dotti, ed accolto nelle Scuole. Visse diletto a tutti; non superbì negli onori, offerse all'offensore il perdono prima dell' offesa, fu ne' modi soavissimo, stremato dalle fatiche e da lunga malattia portata con dolce rassegnazione spirò ai 4. Marzo 1710. nel bacio del Signore. Il suo cadavere giace sepolto nella Chiesa Cattedrale della Città di cui fu Vescovo.

27.

P. ACAZIO ANTONIO SARACINELLI

Alla gente dei Conti Saracinelli di Orvieto si appartiene Acazio Antonio, che venne in luce nel 1725 agli 11 di Ottobre. Camminava nell' anno sedicesimo di sua età, quando era nella illustre compagnia di Gesù ricevuto. In essa dopo diciotto anni, ne' quali alle scienze dette opera in ammaestrare se medesimo prima, e poi la gioventù affidatagli, nel Febrajo del 1759 emise dei solenni quattro voti la religiosa professione. Occupazione prediletta fu la sacra eloquenza per lui, e di gravissimo oratore sacro la fama acquistò presso le più culte e prime città d' Italia. Perugia, Bologna, Modena, Mantova, Venezia, Firenze, Torino e Roma lo applaudirono nelle sue orazioni quadragesimali, che chiaro dicono il suo valore nelle sacre e profane dottrine a cui fu familiarissimo. Tivoli nella sua virtù per cinque lustri tranne un anno si beò, e va superba di possedere le spoglie mortali che vi lasciò allorchè di anni settantasei in Aprile del 1802 saliva al cielo. É autore degli *elementi di storia* ad uso delle Scuole impressi in cinque volumetti, che ancora con profitto si leggono. Giovanni Tomassini pei suoi tipi in Fuligno fece nel 1803 di pubblica ragione le prediche del Saracinelli, dedi-

candole a Monsignor Sigismondo de' Conti di Kohenwartz Arcivescovo di Vienna. Legò al patrio Seminario con testamento più opere pregevolissime, quasi invitasse anche in morte i suoi concittadini a salire in alta riputazione per le lettere svolgendo quegli stessi volumi che lui vi avevano condotto. Il busto che nella sala del Municipio Tiburtino lo rappresenta, per decreto del Consiglio, è il documento il più valido di quanto peso fosse a quei cittadini grati la mancanza del raffigurato; e perchè nulla mancasse all' amore con che lo riguardarono in vita vollero aggiunta del celebre Antonio Morcelli la iscrizione che segue.

Monumentum . Acat. Antonii . Saracinelli . E Soc. Iesu . Domo . Vrbivento . Patricia . Nobilitate . Quem . Tiburtes . Annos . XXIIII. Incolam . Utilissimum . Perpetuo . Amore . Coluerunt . Pius . Vix. Annos . LXXVI. M. VI. Summam . Doctrinae . Laudem . Et . Oratoris . Praestantissimi . Honores . Per . Italiam . Adeptus . Quae . Virtute . Et . Integritate . Vitae . Cumulavit. Dec. III. Idus . Apr. An. MDCCCII. Cui . Ordo . Splendidiss. Funus . Publicum . Et . Laudationem . Decrevit.

28.

GIUSEPPE PALAZZI ORIENTI

Discende dall' antica nobilissima gente de'Palazzi Giuseppe che la vita ebbe nel Maggio del 1767 in Orvieto. Di buon' ora lo avviarono i genitori amantissimi nella educazione delle lettere , e di talenti per esse dalla natura donato crebbe in patria su di ogni maniera delle buone discipline. Amantissimo del patrio suolo dettesi a ricercare le cose recondite che gli appartenevano , delle quali parlando al dotto facevalo ammirato. Venne più volte salutato Gonfaloniere della Patria , e ben rispondendo al voto cittadino , la economia del pubblico guidò con rettitudine di pensiero e saggezza. Camerlingo per molti anni della Fabbrica del Duomo tutto se medesimo consacrò al decoro dell' insigne patrio tempio. Perito dell' arti belle per cui sentì vivo l' amore , e dell' architettura avvisando saggiamente che nei moltiplici lavori continuati nella Cattedrale l' opera del muratore e dello scalpellino a nulla vale se un intelligente non la guida , tutto sollecitudine per se stesso presiedeva conducendo a mano l' artiere che mai per questo il fatto disfece , od oziò nella discussione di quello non sa discutere, ma sempre il lavoro condusse a meraviglia con economia sollecita del tempo e della spesa. Nel suo ca-

merlingato fece risorgere le due piramidi della Facciata guaste dal fulmine, e perchè il danno non si rinnovasse, di conduttori elettrici attorniò l' intera fabbrica della Chiesa con ben ordinata intelligenza. Coltivò pure gli ameni studj con felicità; ed uomo pio e religioso, dalla sua cetera non trasse che suoni sacri. Morì ai 15 di Settembre del 1830 con fama ben dovuta di culto e letterato. Tornerebbe cosa grata alle lettere la pubblicazione dell' elette tra le sue poesie, delle quali noi riportiamo il Sonetto in cui poeticamente fassi a raccontare come il Padovano campasse dalla morte il padre.

SONETTO

Poichè d' Antonio al taumaturgo metro
Il trafitto cadavere si scosse
E il capo e il seno irrigidito mosse
Dalle luride corde del feretro:

E aperti gli occhi che parean di vetro
Scoperse il dolo, e il rio danno rimosse
Onde il buon Divo il Genitor riscosse
Di man del manigoldo atroce e tetro;

L' umana Astrea della fatal bilancia
L' ingiusto peso a calpestar si mise
Stupida percotendosi la guancia:

E a caso in alto le pupille affise
Vide in usbergo, e adamantina lancia
Quella del Cielo che affacciossi e rise.

20.

CAMILLO PICIARELLI

Camillo Piciarelli di cittadina famiglia orvietana nacque nel 1780: giovane cultissimo nelle amene lettere, alle quali con trasporto erasi consacrato in Patria, e di cui ne fece sua delizia fino all'ultimo de'giorni. Tenne per circa 3. lustri la Cattedra di lingua greca nella Università di Milano, dove fu ricambiato della stima dal fior dei dotti italiani che in quella Città han sempre dimorato e dimorano. Nel mentre della greca favella erudiva la gioventù milanese dettava ancora nel nativo idioma poesie, le quali lo alzarono al grido di poeta non volgare; per i modi eletti con cui vestiva il pensiere che la poetica vena di lui animava. Batelli e Fanfani nell'anno 1818 raccolsero in un volume i versi di Lui ponendo in cima della vaga edizione il ritratto dell'Autore inciso dal celebre Cav. Longhi, e ornandolo di rami opportuni ai temi trattati dal poeta. Più raccolte italiane riproducono pure le sue poesie miste a quelle di altri valenti. Stanco dalle cure della scuola abdicò la cattedra e fece ritorno nella Patria dove nel 1839 morì con danno delle italiane lettere, dopo penosa malattia che lo tenne in letto per ben quattro anni privo di loquela. Le prime Accademie italiane si recarono ad onore nell'albo scrivere il nome suo conosciuto. Ebbe rapporti letterarii con i più rinomati, fra i quali il Poeta Filippo Pistrucci con cui ebbe un solo sentire, ed il chiarissimo Monsig. Muzzarelli onor della Prelatura e delle italiane lettere.

30.

LUIGI BELLAFRONTE

Nei primi del secolo che corre venne alla vita in Allerona piccolo castello dell' Orvietano Luigi Bellafronte di pronto e vivace ingegno. Negli studj giovanili che fece al seminario di Orvieto spiegò i talenti dei quali era dotato, e tra i condiscepoli avanzò ogni altro. L'ingegno suo animato dal sacro fuoco della poesia sdegnò ogni severa applicazione, e secondando se medesimo si produsse nella vicina Umbria a cantar versi estemporanei, e poi in altre città della Marca dove riscosse lodi e incoraggiamento dai colti che rapiva co' suoi dettati. Il suo nome era già portato dalla fama in lontane contrade in cui nasceva il desiderio di udire l' improvvisatore; e Napoli e le prime Città di quel Regno ne furono allegrate. Piacquero i suoi improvvisi, e a Napoli, e a Benevento si fecero di pubblico diritto e letti ti sembran fatti con la lima e lo studio. Tanto valse nell' arte divina del poetare. Nel 1837. mancò ai vivi in Bari dove condusse moglie ed ebbe onorevole impiego.

IMPRIMATUR
Candidus Riccioni Vicarius Gen.

INDICE

DEI RITRATTI POETICI

CON I NOMI DEGLI AUTORI

INDICE DELLE NOTE BIOGRAFICHE